

Ventitre proposte di lettura

A CURA DI RONALD CAR, SALVATORE CINGARI, LUCA COBBE,
NINEA CONTIGIANI, LUIGI LACCHÈ, PAOLO MARCHETTI,
GIUSEPPE MECCA, MARIO PICCININI, MONICA STRONATI,
MARIA NOVELLA VITUCCI

A

Theodor W. ADORNO
La crisi dell'individuo

(a cura di Italo Testa)

Reggio Emilia, Diabasis, 2010, pp. 159
ISBN 9788881036868, Euro 12,00

La selezione di scritti di Adorno (inediti per il lettore italiano) è proposta quale parte della collana *La ginestra* dedicata al tema dell'"individualismo solidale", inteso, secondo le parole del curatore, come l'insieme di teorie «nelle quali la coesione della società non confligge ma va di pari passo con la cura di sé di individui emancipati». I testi inclusi, composti tra il 1940 ed il 1954 (che variano tra saggi, abbozzi, frammenti o annotazioni di carattere aforistico e un dibattito radiofonico registra-

to nel 1950 tra Adorno, Max Horkheimer ed Eugen Kogon), vertono sulla questione della trasformazione dell'individuo, sia in negativo – come descrizione del processo degenerativo cui appare condannata l'esistenza "monadica" dell'io idealizzato del liberalismo, sia in positivo – come ripensamento del potenziale critico del soggetto autonomo da cui ripartire nell'ideazione di forme sociali «più giuste». Il metodo d'indagine adottato da Adorno per rendere "produttiva" la riflessione sull'individuo ai fini di una teoria della società è delineato nel saggio *Sul problema della causalità individuale in Simmel*, posto opportunamente all'apertura della raccolta. Le scelte metodologiche proposte dall'autore rivelano un vero e proprio programma d'azione. Per un autore come Simmel, fedele

ai limiti del neokantismo, la causalità, quale arma principale delle scienze sociali, applicata al caso individuale non può valere che per quel unico caso e, quindi, non è gnoseologicamente produttiva. Per Adorno invece, la causalità individuale può, «in virtù di una *teoria*» ad essa adeguata, consentirci di associare più fenomeni individuali per condurci a determinare una «necessità secondo l'essenza». Una proposizione metodologica di tale portata assume il carattere di uno spartiacque: il lettore che decide di accettare tale impostazione seguirà l'autore nei tentativi di costruire una «nuova antropologia»; al lettore che non accoglierà l'invito di farsi guidare nell'indagine sociale dall'«essenza», rimane lo stimolo della teoria di Adorno che risulterà illustrata, ma non argomentata,

dalla moltitudine di fenomeni individuali accostati.

R.C.

B

Walter BAGEHOT
La Constitución inglesa

(estudio preliminar de J. Varela
Suanzes-Carpegna)

Madrid, Centro de estudios políticos y
constitucionales, 2010, pp. 257
ISBN 9788425914751, s.i.p.

Nella prestigiosa collana dei "Clásicos Políticos" del Centro de Estudios Políticos y Constitucionales è appena uscita la riedizione spagnola (nella traduzione del 1902 di Alfredo Posada) di quello che può essere considerato uno dei più grandi "classici" della tradizione costituzionale britannica. In ritardo (ma con grande merito) questo fondamentale saggio – scritto da un brillante giornalista, ben attento alle vicende della vita economica e finanziaria del grande Impero vittoriano, banchiere e saggista vigoroso – era stato tradotto in italiano solo nel 1995 (il Mulino) a cura di G. Rebuffa. Operazioni preziose, queste, perché mettono a disposizione di qualsiasi lettore un'opera scritta straordinariamente bene e capace di introdurre nella "lettura" della mitica costituzione inglese elementi realistici e analitici fondamentali per andare oltre le "apparenze". Nell'imma-

gine gotica, quasi antiquaria, che si vuol dare della costituzione inglese (attorno all'asse Corona/Camera dei Lords) Bagehot trova stimoli per introdurre quasi una sorta di interpretazione "economica" di quell'insieme di forze, di istituzioni, di congegni che la fanno vivere effettivamente in modo ben diverso da come appare a chi resti abbagliato dalla sua "parte teatrale", "nobile". Bagehot "inventa" – se così si può dire – lo spazio del governo di gabinetto, lo rende evidente, ne mostra il significato profondo, la logica di "fusione" e di complessi equilibri interni tra esecutivo e legislativo che ne offrono il tratto caratterizzante.

Nella sua introduzione il curatore Joaquín Varela Suanzes-Carpegna non solo rilegge l'opera di Bagehot alla luce della riflessione anteriore e coeva (in particolare J.S. Mill e soprattutto dell'opera di Park sui dogmi della costituzione), ma ne mostra i percorsi di influenza e di rilettura tra Otto e Novecento, e non solo in Spagna.

L.L.

Grégoire BIGOT
*L'administration française.
Politique, droit et société:
Tome I, 1789-1870*

Paris, Litec, 2010, pp. 361
ISBN 9782711007141, Euro 36,00

La manualistica francese di storia dell'amministrazione si arricchisce, con questo vo-

lume, di un altro importante strumento di studio e di ricerca. Allievo di François Burdeau, l'autore del libro, professore all'Università di Nantes, rappresenta uno degli esponenti più interessanti e solidi di una più che consolidata *nouvelle vague* che ha prodotto negli ultimi anni ricerche importanti nel campo della storia del diritto pubblico, con particolare riferimento alla storia del diritto e della giustizia amministrativi.

Affrontare un tema come quello dell'"amministrazione francese" è tutt'altro che semplice. È un tema per certi versi *monstre*, tanta è l'importanza in sé del moderno modello francese di amministrazione (sin quasi a diventare, talvolta, un modello astratto e a-storico) e tanto imponente la sedimentazione storiografica. Il primo volume dell'opera di Bigot – che si arresta all'avvio della Terza Repubblica – insiste sulla dimensione "costitutiva" (direi *lato sensu* costituzionale) dell'amministrazione (e dello Stato amministrativo post-rivoluzionario e napoleonico) come dimensione al tempo stesso "nazionale" e "statuale" e capace di tenere insieme e di "governare" questa grande architettura integrata (Stato/nazione/amministrazione) colmando i "vuoti" dell'instabilità costituzionale. Il "pieno" dell'amministrazione nella storia francese diventa così fondamentale

Ventitre proposte di lettura

per comprendere, con le sue contraddizioni, le forme e i limiti del liberalismo politico e il grande tema della garanzia effettiva dei diritti e delle libertà.

L.L.

Luka BOGDANIĆ
*Nazione e autodeterminazione.
Premesse e sviluppi fino a Lenin
e Wilson*

Roma, Aracne, 2009, pp. 379
ISBN 9788854824935, Euro 22,00

Come promette il titolo, l'analisi offerta dall'autore non si limita a ripercorrere le evoluzioni compiute dal concetto "nazione" e dal suo derivato "autodeterminazione" intesi quali idea-forza che fece deflagrare sia lo *ius publicum* sia lo *ius gentium* della prerivoluzionaria Europa occidentale. Il riferimento a Lenin e Wilson sta infatti a dimostrare la consapevolezza dell'autore della misura in cui i destini dell'Europa novecentesca fossero stati determinati da concezioni formate al di fuori della rassicurante cornice delle "nazioni storiche", in cui videro la luce le teorie dei padri fondatori del giusnaturalismo. Vale quindi la pena di tornare a riflettere sulle posizioni di Lenin che riassumono problematiche emerse nell'Europa centrale ed orientale e della cui complessità testimonia tutto lo spettro di voci presentate dall'autore, da quelle degli austromarxisti e di Kautsky preoccupati

per le derive nazionalistiche assunte dalle rivendicazioni sociali, a quelle di Stalin quale responsabile della questione nazionale di un partito che volle essere "l'avanguardia del popolo", fino all'internazionalismo "dal basso" sostenuto da Rosa Luxemburg. Medesima importanza assume anche l'influenza del Nuovo Mondo e delle peculiarità che caratterizzano la lettura della "nascita di una nazione" fatta propria dall'altro demiurgo dell'ordine postbellico europeo, Woodrow Wilson.

R.C.

Andrea BURATTI, Marco
FIORAVANTI (a cura di)
*Costituenti ombra.
Altri luoghi e altre figure della
cultura politica italiana
(1943-48)*

Roma, Carocci, 2010, pp. XIII-503
ISBN 9788843054497, Euro 45,00

Il volume si segnala anzitutto per affrontare una questione di metodo. L'ombra evocata nel titolo segnala la necessità di superare una lettura storiografica tralatizia che, se ha avuto il merito di far emergere le vicende interne all'Assemblea costituente e il vivace dibattito dei grandi partiti di massa, induce un atteggiamento eccessivamente semplificatorio della complessa realtà di quegli anni. La messa in ombra dell'opinione pubblica e in generale del dibattito culturale del paese, in un quadro di irrealistica imper-

meabilità dei costituenti, non restituisce la complessità di quella stagione. L'attenzione per i "costituenti ombra" consente una rilettura meno semplicistica di quella esperienza perché, non diversamente da un'opera di Caravaggio – come si suggerisce nel libro – le "ombre costituenti" sono indispensabili per ottenere una rappresentazione viva e intera dell'intero quadro.

M.S.

C

Marina CALAMO SPECCHIA
(a cura di)
*La Costituzione francese. La
Constitution française*

Torino, Giappichelli, 2009, 2 voll.
ISBN/EAN 978834897485, Euro 115,00

I due imponenti volumi raccolgono gli Atti del Convegno internazionale sulla costituzione francese svoltosi a Bari nel maggio 2008 in occasione delle celebrazioni del cinquantenario della costituzione della V repubblica, patrocinato dall'Associazione di diritto pubblico comparato ed europeo, in collaborazione con l'*Association Française de droit constitutionnel*. Curati da Marina Calamo Specchia, una studiosa che alla costituzione francese ha dedicato anche importanti studi storici (dalla Terza Repubblica all'opera di Carré de Malberg sino all'evoluzione più recente), i

volumi fanno il paio, se così si può dire, con una precedente grande impresa del gruppo dei comparatisti e storici baresi, ovvero *La Costituzione Britannica/The British Constitution*, a cura di A. Torre (v. scheda di lettura nel *Giornale di storia costituzionale*, 10/II, 2005, pp. 196-197).

Il primo volume (553 pp.) raccoglie le relazioni che furono presentate a Bari. L'impostazione del volume risponde almeno a tre coordinate: dapprima la necessità di rintracciare un disegno, articolato e complesso, della storia della costituzione francese, muovendo dai temi generali del costituzionalismo e del concetto di sovranità per attraversare poi le vicende storiche, le "invenzioni", i tornanti, i fallimenti di uno straordinario laboratorio costituzionale della modernità, dalla Rivoluzione sino alla IV Repubblica. Il secondo elemento è offerto dall'analisi costituzionalistica, politologica, comparatistica della costituzione della V Repubblica, considerata sia nei suoi fondamenti e nei suoi sviluppi francesi, sia nella sua capacità di diventare, per una pluralità di ragioni, un "modello" con il quale, quantomeno, confrontarsi. Infine, va sottolineata la formula compositiva che mette insieme autorevoli specialisti e studiosi italiani e francesi, mostrando percorsi storiografici e concettuali che meritano di essere visti in maniera integrata.

Il secondo volume contiene invece più di trenta comunicazioni, frutto, principalmente, del lavoro di giovani studiosi, non solo italiani. Qui viene meno il disegno architettonico del primo volume, il quadro appare più disordinato poiché svariati sono i temi trattati. Eppure, a ben vedere, non sarà difficile leggere alcuni di questi contributi sia come utili approfondimenti, sia come strumenti "integrativi" rispetto alle geometrie del primo volume.

L.L.

Sabino CASSESE

Il diritto amministrativo: storie e prospettive

Milano, Giuffrè, 2010, pp. x-584.
ISBN/EAN 9788814153853, Euro 60,00

Il volume di uno dei maestri contemporanei del diritto amministrativo, Sabino Casse, raccoglie in una nuova veste saggi già presentati e pubblicati in varie sedi, disponendoli in ordine cronologico, ma conservando la forma originale. Nelle sei parti in cui è diviso il libro vengono ripercorsi: i modelli amministrativi francesi e inglesi, il diritto e la scienza dell'amministrazione in Italia, la scienza amministrativa americana, il ruolo della comparazione nella crescita del diritto amministrativo, il diritto amministrativo europeo, la crisi e le trasformazioni del diritto amministrativo statale.

Il filo conduttore è una riflessione sulle origini e sulle trasformazioni del diritto amministrativo che, da un lato, ha dovuto emanciparsi dal diritto costituzionale e dal diritto civile, e, dall'altro, ha conosciuto una forte accelerazione e continui aggiornamenti sia per l'ampia riflessione scientifica che l'ha investito sia per le nuove articolazioni interne, dovute alle materie che si vengono continuamente ad aggiungersi. Infatti, come dice lo stesso Cassese, il diritto amministrativo è «un campo di battaglia»: uno spazio dove la potenza normativa del legislatore si scontra e non sfugge a una "normatività" che promana dalla società e dalla burocrazia e dove operano interessi contrapposti.

Dal volume traspare il bisogno che un grande studioso ha di riflettere sull'oggetto della propria indagine, sugli scopi, sui mutamenti, i possibili sviluppi, sul metodo di ricerca che, come scrive nel contributo più recente, si deve avvalere della compagnia necessaria della storia.

Per certi versi l'argomentare per grandi elenchi e la sinteticità nell'affrontare le singole problematiche rendono il volume anzitutto un valido prontuario per una mappatura dello sviluppo del fenomeno amministrativo considerato nella sua complessa fenomenologia storica e ordinamentale.

G.M.

Antonio CHIAVISTELLI (a cura di)
Lettere, diritto, storia. Francesco Forti nell'Italia dell'Ottocento.
Con un'appendice di lettere inedite

Firenze, L. S. Olschki, 2009, pp. XIX-193
ISBN 9788822259202, Euro 24,00

Il volume pubblica i contributi del convegno dedicato a Francesco Forti nel bicentenario della nascita. La "cifra giuridica" di Francesco Forti è presentata come centrale nel saggio di Luca Mannori, benché lo studioso pesciano sia stato, a partire da quella, anche letterato e storico e per questo, seppur in modo indiretto, evochi la figura del 'giurista civile'. Avvocato e poi magistrato, cercò di tenere uniti saperi pratici e saperi accademici, come rimarca Floriana Colao, e per la originalità del suo contributo intellettuale lasciò un segno «negli ambienti della nascente sfera pubblica» italiana a partire dalla collaborazione con G.P. Vieuzeux che lo vide tra i protagonisti dell'«Antologia».

Il registro personale delle sue numerosissime recensioni pubblicate nella rivista (Alessandro Volpi) – di opere soprattutto giuridiche, storiche e letterarie (e da qui il titolo della raccolta) – insieme all'esplorazione della sua riflessione economica (Marco Cini) e della circolazione del suo discorso nella cultura politica per la riforma dello Stato (Chiavistelli), mostrano il respiro europeo del giurista, pe-

raltro «sempre attento ai problemi della società» (p. XVII), come si evince dal saggio di Liana Elda Funaro dedicato alla dimensione familiare attraverso fonti per lo più inedite. Una dimensione europea che non è affatto in contrasto con la riscoperta che i concittadini di Pescia fecero del contributo di Forti dopo un decennio dalla morte e che, sottolinea Vincenza Papini, non era del tutto estranea ai progetti di accrescimento del proprio consenso da parte della classe dirigente locale.

N.C.

D

Mario DE CARO, Andrea
LAVAZZA, Giuseppe SARTORI
(a cura di)

*Siamo davvero liberi? Le
neuroscienze e il mistero del
libero arbitrio*

Torino, Codice, 2010, pp. XIX-206
ISBN 9788875781569, Euro 14,00

Il tema dell'esistenza del libero arbitrio ritorna d'attualità sull'onda degli ultimi sviluppi delle neuroscienze. Mario De Caro, Andrea Lavazza e Giuseppe Sartori, in questa raccolta di saggi, offrono un interessante panorama sullo stato attuale della questione. La convinzione, basata sul senso comune, che l'agire umano sia frutto di un libero atto della volontà è stata messa in discussione, in questi ultimi anni, da al-

cuni esperimenti condotti da Benjamin Libet e più tardi da John-Dylan Haynes. E sono in fondo questi risultati di laboratorio a rappresentare il fulcro attorno al quale ruotano gli interventi degli autori chiamati a prendere la parola sulla questione.

Dei vari contributi (orientati in senso non sempre convergente) quello di Andrea Lavazza e Luca Sammiceli (*Se non siamo liberi, possiamo essere puniti?*) si mostra come il più attento alle ricadute che la negazione del libero arbitrio, condotta in ambito neuroscientifico, potrebbe avere sul piano del diritto (in particolare quello penale). Gli esperimenti condotti da Libet e Haynes, sostengono gli autori, sembrano dimostrare che la coscienza influenzi poco o nulla il nostro comportamento. Fatto, questo, che non può non toccare – almeno in linea teorica – i fondamenti del diritto per come lo conosciamo. L'idea di colpevolezza, ad esempio, presuppone una concezione di libertà intesa come capacità dell'uomo, almeno entro certi limiti, di autodeterminarsi. Questo assunto cardine del diritto penale, però, sembra offuscato dalle più recenti acquisizioni sperimentali le quali lo relegano nell'ambito delle intuizioni prefilosofiche, riconducibili a soli fatti immediatamente dati dell'esperienza umana. Sulla base di una tale considerazione vi sono già autori (J. Green, J.

Cohen e R. Sapolsky) che vorrebbero disancorare il diritto penale dal sistema *retributivo* per passare ad una concezione *conseguenzialista* dei sistemi repressivi, intendendo la pena come un puro strumento per promuovere il benessere sociale attraverso il contenimento delle persone pericolose. Una posizione non del tutto originale, ricordano Lavazza e Sammiceli, perché già presente nelle teorie di Cesare Lombroso e della cosiddetta Scuola positiva sin dagli ultimi decenni del XIX secolo.

Lavazza e Sammiceli richiamano l'attenzione del lettore sulla sentenza pionieristica, in ambito europeo, della Corte d'Assise d'appello di Trieste la quale, nel settembre del 2009, ha accordato una riduzione di pena a un condannato per omicidio anche perché la perizia disposta dalla difesa aveva dimostrato un alterato profilo cromosomico suscettibile di indurre alla violenza sotto specifiche circostanze esistenziali. In ogni caso, ricordano, nella sentenza non si parla di un legame diretto tra profilo genetico-cerebrale e commissione dell'atto criminoso, bensì del riconoscimento di tale deficit come concausa dell'infermità mentale già contemplata dal codice italiano e che in precedenza veniva accertata soltanto con esami psicologici. La sentenza ha comunque fatto un discreto scalpore. Gli scenari che si aprono infatti,

anche senza voler rifondare il diritto, potrebbero accordare sempre più spazio alle perizie neuroscientifiche a detrimento delle consuete pratiche psichiatriche (che coinvolgono i resoconti verbali dei soggetti interessati).

Tra gli studiosi che si sono interessati delle ricadute dei risultati delle neuroscienze in ambito giuridico, S.J. Morse le ritiene, per ora, ininfluenti rispetto alla responsabilità legale. Pochissime anomalie cerebrali annullano, infatti, quella razionalità minima che il sistema penale ritiene necessaria e sufficiente per attribuire al colpevole la piena responsabilità dell'azione. Patricia Churchland ed altri studiosi, che sostengono una visione naturalizzata dell'essere umano, hanno proposto un modello del *controllo* che costituisce una versione per così dire biologizzata della responsabilità. Si è in *controllo*, se si possiede una *normale*, ovvero media, architettura cerebrale e normali livelli di neurotrasmettitori e dei neuromodulatori, assunti come parametri del funzionamento cognitivo di base. Queste posizioni sono assai lontane nei loro presupposti, ma convergono nel preservare il sistema giuridico dall'impatto frontale con i dati empirici che apparentemente negano la libertà. «Ciò non esclude tuttavia – concludono i due autori – che le neuroscienze cognitive continuino a bussare alle porte delle aule di giustizia e,

un passo alla volta, ottengano di essere ammesse nelle sentenze prima e nei codici poi. Un percorso complesso, controverso e dalle conseguenze rilevanti di cui oggi non si può ipotizzare la direzione, ma che merita di essere attentamente seguito e analizzato».

P.M.

Nicola D'ELIA
Delio Cantimori e la cultura politica tedesca (1927-1940)

Roma, Viella, 2007, pp. 158
ISBN 9788883342516, Euro 18,00

L'interesse per il dibattito attorno alle ragioni delle drastiche scelte politiche di Delio Cantimori e l'eventuale influenza che queste avrebbero potuto avere sulle sue attività accademiche potrebbe esser spento già dalla lettura della breve ed impietosa autocritica redatta dallo studioso all'indomani del XX Congresso del PCUS, che lo spinse alla conclusione: «Ritirarsi nei propri studi, l'unico rimedio». Senonché, tre anni più tardi sosterrà che «nessun studioso di cose storiche può fare a meno di criteri d'interpretazione o addirittura di una filosofia, o concezione del mondo o ideologia». Ma il dato biografico ricostruito da D'Elia e riguardante l'adesione al fascismo e la fascinazione per i movimenti dell'estrema destra tedesca dell'epoca di Weimar e per il nazionalsocialismo dopo il 1933, conduce anche a riflettere sulla propensione personale

di Cantimori verso posizioni di radicale rifiuto della società esistente, identificata come il "mondo borghese" e assimilabile alla posizione degli eretici italiani del Cinquecento che occupavano il polo storico della sua produzione intellettuale. L'allineamento con il regime fascista emerge allora come l'esito paradossale di un'irrequietezza anticonformista in cerca di una "rivoluzione" dai tratti decisamente etico-religiosi, che d'altro canto permetterà a Cantimori di cogliere meglio di altri gli umori e le radici profonde dell'ideologia che infiammava la società tedesca e che sembrava sfuggire ad interpretazioni razionali. Ne sono testimonianza l'eccellenza delle analisi sulla coeva cultura politica tedesca e le collaborazioni con i suoi principali esponenti (Carl Schmitt), ben documentati da D'Elia.

R.C.

Carla DE PASCALE
Giustizia

Bologna, il Mulino, 2010, pp. 246
ISBN 9788815134035, Euro 14,00

L'autrice ripercorre le principali tesi dei fondatori del pensiero politico per fare la storia «necessariamente sommaria, di un termine concetto» (p. 6).

Muovendo dalla giustizia come virtù (cap. I) in Platone e Aristotele si giunge al giusnaturalismo cristiano di Agostino e Tommaso sino all'emersione del principio di sovranità terri-
toriale in Marsilio da Pado-

va, in un'ottica che, in tutto lo scritto, terrà ferma l'attenzione sulla *Weltanschauung* da cui le singole posizioni derivano, coscienti o meno che siano (p. 8). La De Pascale affronta poi il fenomeno della secolarizzazione dell'età moderna (cap. II) la cui chiusura è giustamente segnalata dal principio di uguaglianza affiancato alla giustizia nella concezione di Rousseau, che con «il contrappunto giustizia/istinto» indica la relazione stretta della prima con ciò che all'istinto si contrappone, come la volontà, la ragione o la natura (p. 102). La rottura kantiana apre l'età delle rivoluzioni (cap. III) che passando per la distinzione tra "giustizia formale" e "giustizia materiale", con cui Fichte connette il termine-concetto all'analisi dei *diritti*, fa avvicinare il lettore alle critiche proudhoniane e marxiane della giustizia borghese. Attraversando l'utilitarismo, il positivismo e l'intuizionismo (cap. IV), gli ultimi due còlpi anche attraverso al figura di Henry Sidgwick, si affrontano Bentham e l'influenza che sul suo pensiero ebbe Adam Smith, per poi attraversare le opere di Austin, Mill, Spencer, Schopenhauer, Nietzsche.

Infine, l'analisi della concezione tipicamente novecentesca di 'giustizia sociale' e di diritti (cap. V), costruita attorno alle teorie di Perelman, Kelsen, Rawls, Nussbaum. Nomi che non esauriscono una trattazione inevitabilmente com-

plexa che sfugge al rischio di 'relativismo' tenuto ben presente fin dalle prime pagine, e segnala con l'infinita «gamma delle possibilità» di significato del concetto di giustizia – a noi pare – la peculiarità di una ricerca tipicamente umana.

N.C.

Francesco DI DONATO
*La rinascita dello Stato.
Dal conflitto magistratura-
politica alla civilizzazione
istituzionale europea*

Bologna, il Mulino, 2010, pp. 619
ISBN 9788815134370, Euro 38,00

Un libro di grandissima attualità ed utilità è questo di Francesco Di Donato, essendo il conflitto tra politica-magistratura, e più in generale la questione giustizia, almeno in Italia, al centro di aspre polemiche portate all'attenzione dell'opinione pubblica.

Attraverso la ricerca storica-giuridica-istituzionale, l'autore vuole ricostruire l'origine di questo conflitto con lo scopo di indicare una possibile via d'uscita. È, infatti, convinzione dell'autore che «c'è bisogno di una storiografia critica e nel contempo *scientifica e politica*; una storiografia che aiuti il presente a comprendere i nodi irrisolti e a fornire strumenti di azione». E su questo terreno la storiografia può dare un contributo notevole posto che la lotta attuale tra politica e magistratura è rimasta identica a quella di tre o quattro secoli fa. Infatti,

il potere giudiziario sin dalle proprie origini si presenta come un «potere occulto», cioè invisibile, pensato e voluto invincibile dai giuristi-magistrati che lo esercitano, ma ad alto tasso di politicità e in grado di incidere su scelte e valori della comunità, indirizzando la coscienza sociale. Un potere che nei fatti ha ostacolato l'affermazione del potere sovrano-statuale e/o ha svuotando dall'interno la potenza dello stato monarchico di età moderna, come dimostrano le lotte tra *Parlements* e corona nella Francia di antico regime. La toga ha, dunque, mascherato la sua potenza politica sotto il tecnicismo giuridico, eludendo così ogni forma di responsabilità, e «attraverso questo sottile e abilissimo *escamotage* essa riesce a esercitare, di fatto, una sovranità politica propriamente detta, ancorché sprovvista della legittimazione tipica di questa (che si tratti del diritto divino nell'Antico Regime o di un consenso elettivo oggi)».

L'unica soluzione possibile per superare il conflitto è quella della (*ri*)nascita dello Stato, inteso, non tanto quanto apparato istituzionale o ordinamento giuridico, ma quale momento di «civilizzazione istituzionale» dove troveranno effettività e piena tutela i diritti, ma soprattutto luogo di un «diffuso spirito» delle istituzioni nelle quali i poteri sono legittimati e responsabili.

G.M.

H

Michael HARDT, Antonio NEGRI
Comune. Oltre il privato e il pubblico

Milano, Rizzoli, 2010, pp. 430
ISBN 9788817038416, Euro 21,00

Toni Negri e Michael Hardt con l'ultimo lavoro *Comune. Oltre il privato e il pubblico* chiudono la loro trilogia inaugurata da *Impero* e proseguita con *Moltitudine*. Il volume, come lascia intendere il titolo, ruota attorno alla nozione di "comune". Quasi ricollegandosi al precedente libro, scrivono i due autori nella prima pagina della *Prefazione*: «La democrazia della moltitudine è concepibile e possibile nella misura in cui tutti condividono e partecipano insieme al comune». Con il termine comune, avvertono però, non deve essere intesa solo la ricchezza comune del mondo materiale (l'aria, l'acqua, i frutti della terra e i doni della natura), ma anche tutto ciò che si ricava dalla produzione sociale che è necessario per l'interazione sociale e per la prosecuzione della produzione, come le conoscenze, i linguaggi, i codici, l'informazione gli affetti e così via. Questa nuova consistenza della produzione, legata alla sua attuale dimensione biopolitica, spinge Negri e Hardt a reimpostare non solo il piano dell'analisi socio-economica (oltre il comunismo e il capi-

talismo) ma anche quello della stessa azione politica (con un sostanziale abbandono delle tradizionali forme rivoluzionarie, per aprirsi ad una pratica che è simultaneamente insurrezione e istituzione, trasformazione strutturale e sovrastrutturale, all'interno della quale c'è anche spazio per l'appropriazione del concetto di *governance*, sconnesso dal suo legame con l'organizzazione imperiale del mondo e trasformato nell'organo della democrazia e della rivoluzione). La linea filosofica sulla base della quale viene impostato il lavoro è quella consueta, che Negri ed Hardt definiscono come un filone del pensiero occidentale eretico (ed in certo qual modo sino ad oggi perdente), una linea di pensiero che passa da Machiavelli a Spinoza e da questo a Marx, per arrivare sino ad autori contemporanei come Michel Foucault e Gilles Deleuze.

Il libro, diviso in sei parti, inizia con una descrizione dell'ordine costituzionale borghese, definito "repubblica della proprietà", al quale viene contrapposta, anche se non in termini dialettici, la "moltitudine dei poveri" (intendendo la povertà non come mancanza, quanto piuttosto come possibilità). Nella seconda parte gli autori riflettono sulla nozione di modernità e sulle resistenze alle relazioni di potere che questa ha imposto (antimodernità). Per non rimanere impastoiati nel-

le aporie dell'antimodernità consigliano, però, di mutare prospettiva e di adottare persino una differente terminologia, definendo la reazione alla modernità "alteromodernità". Con la puntualizzazione che l'alteromodernità non è un'appendice della lunga storia dell'antimodernità, quanto un atto di rottura della rigidità della dialettica tra la sovranità moderna e la resistenza anti-moderna. La terza parte è dedicata in maniera specifica alla moltitudine e al suo rapporto con il comune. Centrale, in questo discorso, è il concetto di amore, inteso però nella sua valenza politica e posto al centro della produzione del comune e del sociale. L'amore, infatti, in quanto capace di generare la produzione di reti affettive, schemi di cooperazione, affettività, può essere concepito anche come una potenza economica. Nella quarta parte viene descritto il nuovo ordine politico-economico del mondo caratterizzato dall'esaurirsi dell'egemonia americana e organizzato sulla base di strumenti di governance imperiali. La quinta parte, intitolata appunto *Oltre il capitale?*, mira a evidenziare come le precedenti teorie economiche (liberiste e socialiste) con i loro correlati giuridici (pubblico e privato) siano incapaci oggi di comprendere e mettere pienamente a valore la nuova dimensione biopolitica della produzione caratterizzata dalla nozione di comune (rispetto

alla sfera pubblica e al privato, infatti, il comune sta su un altro piano, fatto che lo rende sostanzialmente autonomo da entrambi). L'ultima parte, dedicata in forma specifica alle modalità dell'agire politico, partendo dal tema delle identità (di cui viene messa luce la natura ambivalente poiché esse possono essere giocate sia sul piano della ribellione che su quello della conservazione, per cui le identità andrebbero affermate per essere abolite) approda a quello della transizione rivoluzionaria ad una nuova organizzazione democratica, ossia quella della moltitudine. Per descrivere questo passaggio Negri e Hardt si avvalgono della nozione gramsciana (con gli adattamenti del caso) di "rivoluzione passiva", cioè di una rivoluzione senza rivoluzione in cui la trasformazione delle strutture politiche e istituzionali avviene senza che al centro di questa dinamica ci sia un vasto e forte processo di produzione di soggettività. Nelle ultime pagine del libro un'altra emozione, ossia la felicità, viene utilizzata sul piano delle categorie politiche (offrendo al lettore anche una ricostruzione genealogica dell'uso fatto di tale emozione in questa chiave). Lo sforzo rivoluzionario, concludono gli autori, per quanto terribile e quasi al di sopra delle capacità dell'umano, sarà caratterizzato dalla felicità e dal riso. Ed al riso sono proprio dedicate le ultime parole del libro. Riferen-

dosi al motto bakuniano (fatto proprio dal maggio francese e dal movimento italiano del '77) concludono Hard e Negri, alla fine «Tutti saranno sepolti da una risata».

P.M.

Boyd HILTON

*A mad, bad, & dangerous
people? England 1783-1846*

Oxford, Oxford University Press, 2008,

pp. 757

ISBN 9780199218912, £ 21,00

Interrogandosi sulle cause dell'instabilità sociale inglese fra il 1783 ed il 1846, Boyd Hilton dà alle stampe un pregiato lavoro di sintesi in cui riflessioni di storia del pensiero politico si intrecciano a quelle di storia economica. Dai tempi di Pitt e Fox (1783-1807), fino agli anni di Melbourne e Peel (1833-1846), l'Autore indaga la reazione della società di fronte ai cambiamenti politici ed economici. La terna di aggettivi – *mad, bad, dangerous* – indica l'incedere della instabilità sociale. L'esempio della Rivoluzione francese, a fine Settecento, ed il luddismo nei primi vent'anni del XIX secolo avevano semplicemente incattivito le classi più disagiate nei confronti delle Istituzioni mentre, secondo Hilton, solo con lo sviluppo del movimento cartista il Popolo divenne realmente pericoloso (*dangerous* appunto). Le sessanta pagine di bibliografia, ordinata secondo le tematiche affrontate, costituiscono un aiuto

indispensabile per chi voglia avere una conoscenza generale su questioni di così ampio respiro, ma anche molto specifiche.

M.N.V.

M

Frédéric F. MARTIN

Justice et législation sous le règne de Louis XI.

La norme juridique royale à la veille des Temps modernes

(Préface de Corinne Leveleux-Teixeira, Clermont Ferrand)

Paris, Fondation Varenne - LD.G.J.,

2009, pp. XVII – 575.

ISBN 9782916606255, Euro 45,00

In questo ampio e documentato lavoro Frédéric F. Martin fa dell'analisi sistematica degli atti regi nella Francia di Luigi XI (1461-1483) il laboratorio di un'indagine sulle trasformazioni del rapporto tra legge e giustizia alle soglie della modernità. Interessato più ai processi che agli scarti e alle cesure dell'osservatorio dogmatico, Martin intende sottrarsi sia alla proiezione retrospettiva della concettualizzazione moderna della legge, sia alla sua rideterminazione negativa operata per sottrazione (il *diverso da qualcosa* che scivola nel *non ancora qualcosa*): gli anni di Luigi XI con la loro co-spiciua e disomogenea attività dispositiva continuano un'attitudine per cui il potere di dire il diritto conserva i caratteri

propri dei secoli precedenti, la *jurisdictio* continua a definire la prerogativa essenziale del re e ne definisce la funzione.

Nella prospettiva di Martin tuttavia proprio l'assenza di specificità delle diverse espressioni giurisdizionali, la mancanza di distinzione di ciò che in seguito diventeranno le funzioni normative dello Stato, offre il terreno privilegiato per l'analisi del potere regio come potere normativo. Dalla fine del XV secolo – tra norme di abilitazione, che delegano potere, e norme di contenuto – l'ordine giuridico regio appare, se commisurato agli ordinamenti moderni, come un ordinamento pluralistico, un mosaico di poteri, che contraddice ogni determinazione concettuale della sovranità sia sul piano interno, sia sul piano esterno e dove il monopolio regio della promulgazione non indica più di una rivendicazione teorica non verificata nella pratica. È dunque sulle trasformazioni del *re giustiziere* che Martin concentra l'analisi, in uno spostamento di attenzione che privilegia i modi in cui Luigi XI fa uso del potere normativo come effettivo strumento di governo. Insistere nel volere discriminare gli atti legislativi da quelli che non lo sono non è solo limitativo, ma conduce ad occultare i reali modi di funzionamento del potere normativo alla fine del Medioevo, occorre al contrario indagare nell'esercizio

stesso delle funzioni indistinte le trasformazioni che stanno alla base della progressiva emergenza di una differenziazione degli ambiti di formazione giuridica.

Articolato in due parti dedicate rispettivamente al *normale* e all'*eccezionale*, il lavoro di Martin fa perno non sull'opposizione di regola ed eccezione, ma sulla loro complementarietà nel produrre l'ordine giuridico. Per un verso la produzione del diritto risulta da un doppio movimento istituzionale. In primo luogo un modello normale di promulgazione si disegna attraverso la regolarità di pratiche reiterate che incessantemente riconfigurano il modello di cui sono in linea di principio l'espressione. In secondo luogo le deroghe che il sovrano autorizza e le interpretazione che i giudici si attribuiscono, costituiscono casi e momenti singolari che, per eccezione, vengono puntualmente, ma incessantemente a flettere e contraddire il modello normale di promulgazione. Per un altro verso, la legge continua a sfuggire ai criteri della norma che man mano si stabiliscono attraverso il lavoro della forma degli atti (testi e nozioni). Modalità speculare dell'istituzione del collettivo, essa permette al re di inscrivere nel diritto le condizioni non positive che lo fondano.

M.P.

N

Antonio NEGRI

*Dentro/contro il diritto sovrano.
Dallo Stato dei partiti ai
movimenti della governance*

(a cura di Giuseppe Allegri)

Verona, Ombre corte, 2009, pp. 237
ISBN 9788895366692, Euro 20,00

Giuseppe Allegri raccoglie, in questo volume, una serie di lavori pubblicati da Antonio Negri (un filosofo del diritto, come lui stesso confessa, che la lotteria accademica spostò verso la Dottrina dello Stato) tra il 1964 e il 2009. Oltre quarant'anni di riflessione, scrive Allegri all'inizio della Prefazione, «che hanno anticipato, e poi accompagnato, l'evoluzione dello Stato costituzionale dei partiti alle forme di *governance* locale e globale».

Il saggio d'apertura, *Lo Stato dei partiti* (originariamente pubblicato con il titolo *Alcune riflessioni sullo "Stato dei partiti"*, nella «Rivista di diritto pubblico», 1, 1964, pp. 1-60) fu scritto, ricorda Negri nella conversazione posta a chiusura del volume, su sollecitazione di Enrico Opocher, il quale gli aveva consigliato di pubblicare un lavoro su tematiche costituzionalistiche, per confrontarsi con i costituzionalisti che, in occasione del concorso per l'ordinariato accademico, avrebbero dovuto giudicarlo. Nel saggio, pensa-

to negli anni in cui in Italia si consumava un cruciale mutamento socio-istituzionale, segnato dal passaggio politico dal centrismo al centro-sinistra, Negri analizza e critica il progressivo processo di assorbimento delle strutture partitiche nello Stato. Fatto, questo, che riduceva a suo avviso drasticamente gli spazi di autonomia e auto-organizzazione che la società italiana stava, non senza fatica, conquistando dopo l'esperienza fascista.

La raccolta di scritti continua con la presentazione di una selezione di voci curate da Negri ed apparse in *Scienze politiche 1 (Stato e politica)*, a cura di A. Negri, Enciclopedia Feltrinelli-Fischer, Milano Feltrinelli, 1970; e in *Dizionario critico del diritto*, a cura di C. Donati, Savelli Roma, 1980.

Il volume (oltre alla già segnalata conversazione finale tra i due autori, *Dopo il novecento: verso le istituzioni del comune*, posta a chiusura della raccolta) presenta un saggio di recente pubblicazione, *Sovranità, oggi. Vecchie frammentazioni, nuove eccedenze* (apparso in italiano in M. Blecher, G. Bronzini, R. Ciccarelli, J. Hendry, C. Joerges (a cura di), *Governance, società civile e movimenti sociali. Rivendicare il comune*, Roma, Ediesse, 2009, pp. 337-353). In questo lavoro Negri condensa considerazioni presenti nei lavori scritti insieme a Michael Hardt (*Im-*

pero. Il nuovo ordine della globalizzazione; Multitudine. Guerra e democrazia nel nuovo ordine imperiale; ed il recentissimo terzo capitolo della trilogia *Comune. Oltre il privato e il pubblico*). La crisi del concetto di sovranità moderna, sostiene Negri, trascina con sé, e costringe a problematizzare, una certa idea di proprietà (privata e pubblica) e una certa idea della rappresentanza politica sulle quali quel concetto di sovranità trova il suo fondamento. L'analisi complessiva dei sistemi politici e giuridici contemporanei mette in chiaro un processo di *frammentazione* del mondo normativo che può essere colta ponendo la propria attenzione su "luoghi" d'analisi privilegiati come la teoria dello Stato, la definizione di soggetto giuridico e il tema della rappresentanza politica. In questo contesto, la debolezza progressiva mostrata dal costituzionalismo lascia spazio all'emersione della *governance*, un nuovo dispositivo di governo che piuttosto che avvalersi degli strumenti della mediazione politica e giuridica sul piano nazionale, per ricomporre l'ordine giuridico, si avvale dei poteri d'eccezione prodotti dall'economia globale. Ma parallelamente a questo processo di *frammentazione* (anche se in forma non speculare), per Negri, si assiste al sorgere di un'*eccedenza* costituente. Su questo presupposto l'analisi dell'autore si dirige

verso una prospettiva appunto "costituente" capace di confrontarsi con il dibattito giuridico più avanzato in Europa (a partire da Gunther Teubner e il suo "costituzionalismo senza Stato") e con il pensiero francese, cui Negri ha da sempre riservato una grandissima attenzione.

P.M.

P

Mario PICCININI

Corpo politico, opinione pubblica, società politica. Per una storia dell'idea inglese di costituzione

Torino, Giappichelli, 2007, pp. 132
ISBN 9788834875209, Euro 13,00

Il volume raccoglie in connessione unitaria e in versione ampliata e rielaborata i materiali sulla nozione di *body politic* nella riflessione giuridica e politica britannica redatti e discussi dall'autore in questi anni. Insistendo sulle «modalità storicamente e concettualmente diverse di immaginare il legame tra gli uomini», l'autore riesce a far emergere lo specifico contributo dell'esperienza inglese e britannica alla costruzione concettuale della statualità moderna, elemento fin troppo trascurato nelle classiche ricostruzioni della storia del diritto.

Se nel *Policraticus* di Giovanni di Salisbury, al quale è

dedicato il primo capitolo, non siamo ancora alle prese con una perfetta coincidenza tra immagine corporea e nozione di *body politic*, è nondimeno su questo terreno ecclesiologico che si definiscono quelle *teoriche del regno* in cui trova prima espressione compiuta l'immagine del *body politic*. Sono proprio queste ultime l'oggetto del secondo capitolo, dedicato all'opera di John Fortescue e in particolare allo slittamento della sua riflessione sulla legittimità dinastica a favore della *legittimazione*. Un passaggio ulteriormente scandito attraverso l'analisi di una figura "minore" come Edward Forset, che introduce lo scarto tra naturalità e artificio, e che fa del *Coriolano* di Shakespeare l'indicatore della «crisi radicale che incombe sull'organicità armonica delle parti della comunità-corpo». Alla riflessione hobbesiana sul tema corporeo è dedicato il terzo capitolo. La tematizzazione del legame politico tra rappresentanza, sovranità e governo delle opinioni come fondamento della pensabilità dello Stato e come specifica modalità di organizzazione cooperativa tra gli uomini è considerata dall'autore la base per la successiva trattazione del rapporto tra *government* e *society*, sulla quale «paradossalmente è stata costruita l'ipotesi presbite di un'assenza dello Stato dall'esperienza politica britannica». Ed è proprio una «considerazione unitaria del-

la vicenda statuale» la linea sulla quale trovano raccordo le diverse sfaccettature nazionali che vengono analizzate – dopo un cursorio attraversamento degli sviluppi della nozione di corpo politico tra Sette e Ottocento – guardando all'esperienza teorica del pluralismo politico attraverso la figura di Harold Laski e alle riflessioni storico-costituzionali di Frederic W. Maitland.

L.C.

Fausto PROIETTI

Louis Blanc nel dibattito politico inglese (1848-1852)

Firenze, CET, 2009, pp. 151
ISBN 8879572970, Euro 12,00

Fausto Proietti ha ricostruito il pensiero politico di Luis Blanc nei primi anni del suo esilio inglese: il torno di tempo, cioè, che avrebbe portato in Francia il secondo impero. Questo studio che, per l'innovatività del contributo legato a fonti finora trascurate, meriterebbe di essere tradotto in Francia e Inghilterra, si inserisce nel filone di ricerca aperto da Salvo Mastellone sul fiorente dibattito sulla democrazia sviluppatosi nell'Inghilterra liberale e "cartista" fra le varie famiglie democratiche e animato da Marx, Engels, Mazzini, John Stuart Mill, Harney, Linton. Di Mastellone, che ha dedicato numerose monografie negli ultimi anni a questo scenario (l'ultima: *La nascita della democrazia in Europa: Carlyle, Harney, Mill, Engels, Mazzini,*

Schapper, Firenze, Olschki, 2009), Proietti riprende la valorizzazione metodologica di tutta una letteratura secondaria di riviste e quotidiani, ma anche di "Addresses" e "Manifestos", attraverso cui tesse la trama delle polemiche fra le diverse scuole del socialismo e della democrazia europea. Da un lato c'è la sconfitta del '48 e l'emergere dell'antagonismo socialista e comunista, ma dall'altro anche la progressiva degenerazione plebiscitaria ed elitaria della democrazia francese sancita attraverso la procedura elettoralelistica, evento emblematico della scollatura fra "forma" e "sostanza".

Proietti è attento a considerare sia il piano della tattica politica, che talvolta condiziona e spiega le prese di posizione sulle questioni elettorali francesi o nel quadro della lotta per l'egemonia sul movimento democratico internazionale, sia lo sforzo teorico e linguistico di dar conto delle differenze venute alla luce fra "socialismo", "comunismo" e "repubblicanesimo". La posizione di Blanc è caratterizzata da un lato da un socialismo da realizzare gradualmente senza *escalation* rivoluzionarie, incentrato sul ruolo attivo dello stato nella società e nell'economia e dall'altro dalla difesa delle istituzioni rappresentativo-parlamentari. Per quanto riguarda il primo aspetto egli entra in rotta di collisione con i mazziniani, che temevano l'attacco alla proprietà privata

e l'enfatizzazione dei "diritti". Di contro ad uno stato interventista e garante di eguali libertà, essi preferivano infatti un mutualismo societario che consentisse pari opportunità di partenza. Blanc si sforzava invece di accreditare il proprio pensiero presso l'opinione pubblica inglese – parimenti diffidente verso il socialismo – come una visione che non minacciava i patrimoni dei più ricchi, ma responsabilizzava quest'ultimi nei confronti della società. "Da ognuno secondo le proprie capacità ad ognuno secondo i propri bisogni" era il motto del socialismo blanchiano, che Mazzini trovava "immorale" nella misura in cui vedeva in ciò una sorta di scatenamento dei desideri individuali a discapito della coesione incentrata sul dovere. L'altro fronte polemico si apriva ovviamente a sinistra, con Marx che rimproverava al francese di considerare lo stato un dispositivo utile per emancipare il proletariato senza rivoluzione violenta, anticipando la contesa che alcuni decenni dopo vedrà impegnato il Lenin di *Stato e rivoluzione* con Bernstein e Kautsky. Nell'opera dell'ottobre del '17 veniva rivendicata l'eredità "centralistica" di Marx nei confronti del proudhonismo: da questo punto di vista anche Blanc si poneva in una posizione critica nei confronti delle ipotesi federalistiche. È interessante come egli enucleasse nell'anti-statalismo una radi-

ce moderata "girondina", nella misura in cui vedeva depotenziato lo strumento in grado di intervenire a riequilibrare le asimmetrie disseminate nella società. È anche in quest'ottica che Blanc difese la democrazia rappresentativa dalle posizioni democratico-radicali di Ledru-Rollin e Considerant che, reagendo agli esiti elettorali della Francia coeva, proponevano una democrazia diretta che restituisse lo scettro al principe popolare. Per Blanc invece – che qui, con singolare capovolgimento, diventava "moderato" –, lo stato socialista doveva essere governato attraverso la rappresentanza parlamentare.

S.C.

R

Pietro Rossi

Max Weber: un'idea di Occidente

Roma, Donzelli, 2007, pp. XVIII-384
ISBN 9788860361493, Euro 34,00

I saggi raccolti in questo volume presentano la produzione pluridecennale di uno dei più stimati studiosi italiani dell'opus weberiano. I diversi blocchi tematici in base ai quali sono ordinati i saggi – la teoria del metodo nelle scienze storico-sociali, la sociologia della religione, i rapporti tra diritto, politica ed economia ed infine la recezione di Weber nella cultura italiana – sono uniti da un duplice impulso. Da un la-

to, appare manifesto l'intento polemico di Rossi verso correnti di pensiero critiche nei confronti dell'impostazione *wertneutral* della ricerca, proposta da Weber quale unica via epistemologicamente corretta per il pensiero sociale. Meta delle critiche è usualmente la possibilità stessa di selezionare il dato sociale evitando di assegnare peso diverso ai dati in base ad una scala di valori; e laddove ciò fosse possibile, l'esito – sostengono i detrattori – sarebbe un relativismo ravvisabile come "indifferenzismo". Non di relativismo si tratta, insiste Rossi, bensì di un metaforico "politeismo", cui, nelle parole di Weber, è costretto a rassegnarsi chiunque abbia sufficiente esperienza col dato empirico. L'altro filo conduttore – strettamente intrecciato – verte sulla problematizzazione del concetto di "razionalità" operata da Weber: sciolto il concetto unico in due razionalità distinte, quella formale e quella materiale, viene meno il classico europocentrismo fondato sulle parole chiave "ragione" e "progresso", per sostituirsi non già al relativismo, bensì – di nuovo – ad un "politeismo", che pur consapevole dell'«eterno conflitto tra le divinità» "formali" e "materiali", è capace di offrirci una idea della specificità dell'Occidente e del modo di rapportarlo con il mondo.

R.C.

Paola RUDAN

*Por la senda de Occidente
Republicanismo y Constitución
en el pensamiento político de
Simón Bolívar*

Madrid, Biblioteca Nueva, 2007, pp. 269
ISBN 9788497426800, s.i.p.

Seguendo le orme dell'esperienza pratica e dell'elaborazione dottrina del *Libertador* dell'America del Sud Simón Bolívar y Puente, questa ricerca costituisce un ulteriore tassello di quel progetto di ridefinizione delle coordinate dell'Occidente politico e della modernità sul quale si sta concentrando la più recente ricerca storica. Come è già stato per l'esperienza rivoluzionaria americana e per quella francese, anche la lotta di liberazione e i tentativi di costituzionalizzazione delle repubbliche sudamericane a cavallo tra il XVIII e il XIX secolo vengono ora colti all'interno di uno spazio atlantico che si dà come intreccio di discorsi politici, di ideologie e pratiche amministrative irriducibili alle singole esperienze nazionali europee. Su questa scorta, l'analisi di Rudan non si limita a una ricostruzione delle principali matrici culturali di ispirazione del condottiero – tra le quali spicca l'ingombrante figura di Rousseau –, ma tenta di spiegare l'evoluzione interna del suo pensiero e della sua azione politica a partire dalle difficoltà insite al progetto che sin dagli esordi costituisce la sua ragione di vita: la liberazione

dei popoli sudamericani dalla schiavitù dell'impero iberico. L'esperienza della guerra civile, la dittatura commissaria, il naufragio dei tentativi di unificazione delle repubbliche sudamericane e del progetto della Gran Colombia, sono tutte vicende che mettono Bolívar di fronte al problema dell'assenza storica di quel *popolo sovrano* la cui volontà dovrebbe costituire il motore dello stesso movimento emancipatorio. Le contraddizioni interne alle ideologie illuministiche e repubblicane del tempo esplose davanti all'azione della storia mostrano a Bolívar le specificità della condizione sudamericana e i suoi limiti rispetto all'esperienza rivoluzionaria nordamericana. Tutto questo contribuisce alla formazione di un laboratorio nel quale i materiali dell'illuminismo sono rimodulati in una singolare teoria dell'artificio politico che mostra tratti assolutamente innovativi per la lettura della specifica modernità sudamericana.

L.C.

S

Ignacio Fernández SARASOLA
*Los primeros parlamentos
modernos de España
(1780-1823)*

Madrid, Centro de estudios políticos y
constitucionales, 2010, pp. 260
ISBN 9788425914829, Euro 18,00

L'ultimo libro di Ignacio Fernández Sarasola, noto specialista della storia costituzionale comparata della attivissima scuola di Oviedo, ha ricevuto il V premio "Manuel Giménez Abad" per i lavori di ricerca sul Parlamento. Quando si pensa alla Spagna costituzionale – uno dei più importanti laboratori del costituzionalismo europeo contemporaneo – si pensa inevitabilmente a Cadice e alle Cortes. Questo riferimento è naturale e non è certo improprio. Tuttavia, come pure rileva l'autore, l'esperienza gaditana – che è la prima esperienza parlamentare realmente nazionale e rappresentativa – è stata caricata nel tempo di una enfasi e di una autentica mitizzazione tali da sottoporla ad un processo di astrazione, quasi isolandola da una cultura parlamentare o pre-parlamentare che l'autore intende prendere in considerazione dagli anni '80 del XVIII passando poi per Bayona. Giunti infine a Cadice, le Cortes diventano l'oggetto di una indagine che si avvale opportunamente del metodo comparativo, tra l'esperienza francese post-rivoluzionaria e quella dell'"Inghilterra come modello". Una volta entrati "dentro" il parlamento gaditano Sarasola lo osserva attraverso le grandi categorie del diritto pubblico coevo (sovranità e potere costituente, equilibrio costituzionale e separazione dei poteri, rappre-

sentanza ecc.) per coglierne gli elementi originari di specificità. Se la vita delle Cortes riprende significato durante il triennio costituzionale, è vero che il grande tema al centro del dibattito è il parlamento "immaginato": monista, bimerale, consultivo, federale?

L.L.

Rosalba SORICE

"... Quae omnia bonus iudex
considerabit ...".

*La giustizia criminale nel Regno
di Sicilia (secolo XVI)*

Torino, Giappichelli, 2009, pp. 202
ISBN 9788834898963, Euro 25,00

Il processo e il diritto penale sostanziale sono gli angoli visuali attraverso cui Rosalba Sorice ricostruisce l'esperienza giuridica e istituzionale del Regno di Sicilia in età moderna. Il libro si apre con la descrizione dell'ordinamento giudiziario siciliano, nel quale riveste un ruolo centralizzante la *Magna regia Curia*, e con la rappresentazione del ceto giudicante, definendo competenze, retribuzione e reclutamento. Nei capitoli centrali (secondo e terzo) è ricostruita la procedura dinanzi alla Gran Corte Regia con particolare attenzione al sistema probatorio. Nell'ultimo capitolo sono, invece, esaminate alcune ipotesi delittuose, quali i *crimina publica*, i *crimina sanguinis*, l'omicidio e le forme più frequenti di delinquenza, con lo scopo di mostrare come le fattispecie sono costru-

ite attraverso un "rapporto osmotico" che si crea tra le previsioni normative regie e la prassi delle aule giudiziarie. Ruolo strategico è ancora rivestito dai *legum doctores*, definiti "abili mediatori", che attraverso competenze e arguzia, collaborano con il potere sovrano, partecipando al momento normativo come *consilium sapientis*. Nel *Regnum*, come in tutta Europa, l'amministrazione della giustizia è uno strumento di governo in grado di rafforzare il potere sovrano. Questa è, secondo l'autrice, l'ottica per comprendere la costante attenzione che la monarchia spagnola presta al *ius puniendi*, che diventerà uno strumento esclusivo del potere monarchico per il controllo dell'ordine pubblico.

G.M.

Angioletta SPERTI

*La responsabilità del Presidente
della Repubblica. Evoluzione e
recenti interpretazioni*

Torino, Giappichelli, 2010, pp. XII-292
ISBN 9788834800119, Euro 34,00

Il volume affronta l'evoluzione dell'istituto della responsabilità presidenziale (o dell'irresponsabilità politica e giuridica del Capo dello Stato) nell'odierno contesto sociale, politico e giuridico. Il Presidente della Repubblica incrementa le sue funzioni e contestualmente si espone maggiormente al giudizio dell'opinione pubblica. A fronte di questi fenomeni da un lato

si nota la tendenza verso la "politicizzazione" del ruolo costituzionale del Capo dello Stato e d'altro lato si registra l'assenza di una ricostruzione dei profili dell'irresponsabilità e della necessaria corrispondenza tra responsabilità e potere. L'A. osserva che, oggi, nella difficoltà di far valere una responsabilità giuridica, quella del Presidente della Repubblica sembra diventare una responsabilità politica diffusa. Tuttavia, avverte, si tratta di una responsabilità di "fatto", non certo immune da rischi, soprattutto nell'odierno clima che vede affievolire la convenzione costituzionale volta a sottrarre il Presidente della Repubblica alla critica politica.

M.S.